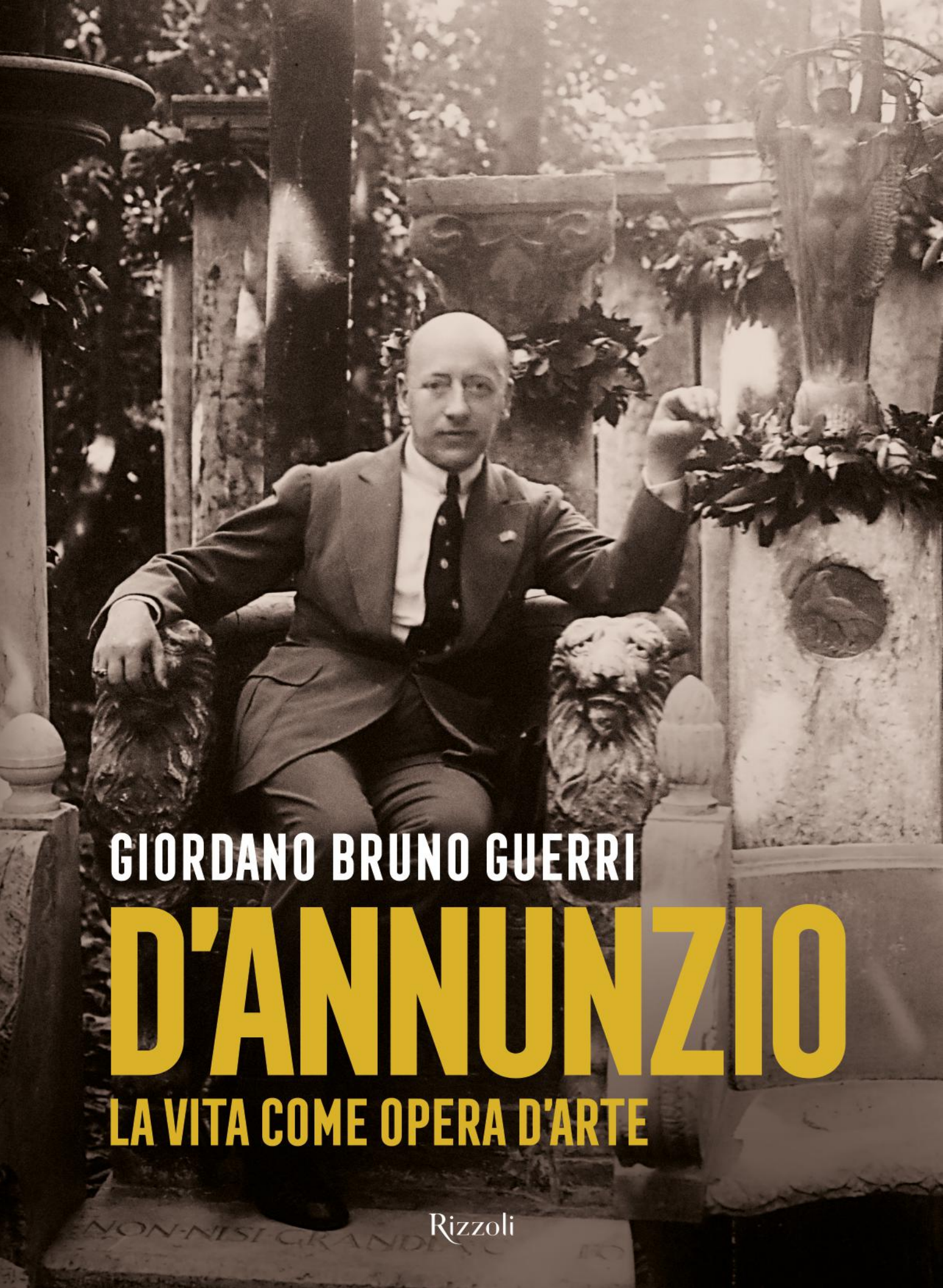




GIORDANO BRUNO GUERRI

D'ANNUNZIO

LA VITA COME OPERA D'ARTE

Rizzoli

Giordano Bruno Guerri

D'Annunzio

La vita come opera d'arte

Rizzoli

D'Annunzio

La vita come opera d'arte

A

Adele, Alessandro, Angelo, Annamaria, Cesarina,
Claudio, Cristina S., Cristina V., Danilo, Davide,
Elena B., Elena R., Elena Z., Elia, Enrico, Erica, Franca,
Gina, Loredana, Marco, Michela, Modesta, Patrizia,
Pietro, Roberta P., Roberta V., Sabrina F., Sabrina G.,
Sergio, Silvia A., Silvia P., Simone, Sonia, Umberto,
Valeria, Verena, Veronica,

miei compagni al Vittoriale.



CAPITOLO 1

FARE DELLA PROPRIA VITA COME SI FA DI UN'OPERA D'ARTE

1863-1889



“LA MIA DIVINAZIONE MI FA
CERTO CHE, OGGI E DOMANI
E FINO AL TRANSITO, L'OPERA DI
CARNE È IN ME OPERA DI SPIRITO,
E CHE L'UNA E L'ALTRA OPERA
CONCORDANO NELL'ATINGERE
UNA SOLA UNICA BELLEZZA”.



Con d'Annunzio ci parlo ogni giorno, e non sono matto. È che mi occupo della sua incarnazione di pietra, cimeli, archivi, ruscelli, rose e alberi secolari, il suo «Libro di pietre vive», come lo chiamava. E devo adattare il presente alle sue volontà: «Tutto è qui dunque una forma della mia mente, un aspetto della mia anima, una prova del mio fervore».

Tecnicamente sono la sua vedova, come le mogli che – defunti i mariti scrittori – si sforzano di mantenerne vive memoria e opere, cercano il miglior editore, nuove edizioni, celebrano gli anniversari. Ma se di solito le vedove sono tristi, io sono una vedova allegra, ho anche altre passioni. E poi, ora che lo conosco bene, posso scherzare con lui, giocarci, non cadere nelle trappole di cui ha disseminato la propria vita per depistare contemporanei e posteri, godendone. «Io sono un mistero musicale con in bocca il sapore del mondo», disse.

Ci parlo, dunque, aggirandomi per il Vittoriale degli Italiani, o nel mio ufficio: «Gabriele, che ne dici se metto una scultura di Mimmo Paladino nel Parlaggio?». «Cos'è meglio per te, quest'anno, un convegno su quanto la tua poesia ha inciso su quella che è venuta dopo, o su come hai influenzato gli *influencer* prima che nascessero?». Poi mi rispondo mettendomi nei suoi panni, oggi. Funziona.

Quando arrivai al Vittoriale da presidente – ottobre del 2008 – scoprii che l'ufficio stampa interno non aveva neanche l'indirizzo del *Corriere della Sera*, e men che meno un abbonamento all'Eco della Stampa. Lo feci, e per settimane e mesi arrivarono quasi solo ritagli del tipo «Ieri pomeriggio la signora Xxx Yyy è stata investita da una bicicletta in via Gabriele d'Annunzio, mentre attraversava sulle strisce pedonali. Portata al pronto soccorso, è stata dimessa

con lievi contusioni.» Adesso l'Eco della Stampa mi riconsegna ogni giorno il Vate cucinato in tutte le salse, dai suoi rapporti con Proust alle sue bevande preferite. Gabriele è tornato, saldo e onnipresente, nella vita italiana, e non solo.

Alle medie non me ne parlarono, al liceo la cavallina storna galoppò frettolosamente sotto la pioggia nel pineto. Gli insegnanti si imbarazzavano a raccontare la sua lussuria, erano reticenti di fronte alla sua dissipazione. Un cattivo esempio che nascondevano sotto il tappeto del suo presunto essere padrino del fascismo. Non ci raccontavano la grandezza di una vita invidiabile offerta al bello.

Scoprii Gabriele d'Annunzio facendo ricerche per la tesi di laurea su Giuseppe Bottai, i due si erano scritti. Nell'archivio del Vittoriale trovai quel che cercavo, e di più: ebbi il privilegio di visitare la Prioria, la sua casa, ancora chiusa al pubblico. Ricordo il mio stupore vedendo l'armonico affastellamento nella Stanza della Leda e il mio fantasticare sui corpi, nudi o velati di seta, su quel letto, sui tappeti e i cuscini.

La sessualità di Gabriele è un mito che forse sopravviverà anche alle sue poesie, ma in quella prima visita al Vittoriale mi colpì il contrasto tra l'enorme impronta di ricordi che restava lì, fra quelle mura, e quanto invece lui fosse dimenticato. Come aveva scritto Alberto Arbasino nel 1965, d'Annunzio è – era – il «Cadavere in Cantina fra i più ingombranti di tutte le letterature, di tutti i paesi, vilipeso, conculcato, negletto.» Entrò nella mia personale galleria di protagonisti del Novecento da ristudiare e riscoprire per restituirli il più possibile interi alla verità della loro vita e delle loro opere. Pazienza se il mio primo libro su di lui è uscito trentacinque anni dopo. Gabriele non mi lasciò più e neanche il Vittoriale. Ci tornai come turista, giornalista,



Il Vittoriale degli Italiani, Prioria, La Stanza della Leda, camera da letto del poeta in una immagine d'epoca.

ricercatore, convegnista, seduttore: fruttuoso a questo scopo è una visita in compagnia. *L'amante guerriero*, si intitola così il libro, fu pubblicato all'inizio del 2008 e pochi mesi dopo Sandro Bondi, allora ministro dei Beni culturali, mi nominò presidente del Vittoriale, il quindicesimo. Non era un incarico ambito, essendo onorifico (parola onorevole per dire senza stipendio), eppure a me non sembrò vero, per le sfide che mi avrebbe permesso di vincere: pulire, restaurare, riaprire, riorganizzare, arricchire, rilanciare... Ma l'impresa vera è stata liberare d'Annunzio da pregiudizi che sembravano inestirpabili.

Partiamo dalla celebre frase de *Il piacere*, il suo primo romanzo, una dichiarazione

di intenti, un manifesto: «Bisogna fare della propria vita come si fa un'opera d'arte. Bisogna che la vita d'un uomo d'intelletto sia opera di lui. La superiorità vera è tutta qui». La vita come opera d'arte, facile a dirsi. Lui ci riuscì già a 16 anni, dopo la pubblicazione della prima raccolta di poesie che ottenne elogi di critica, la apprezzò anche Carducci. Ambizioso, Gabriele lavorò alla seconda edizione, ampliata, pur sapendo che non avrebbe avuto la stessa attenzione della prima. Allora ebbe una trovata che lo presentò subito come genio della comunicazione. Il 13 novembre 1880 la *Gazzetta della Domenica* di Firenze pubblicò questo trafiletto: «Gabriele d'Annunzio, il giovane poeta già noto nella repubblica delle lettere,